

GL' ISTITUTI DI CULTURA A GENOVA SULLA FINE DEL 1700 E SUI PRIMI DEL 1800

Fra le numerose riforme, che si propugnarono in Genova negli ultimi anni del secolo XVIII, figurano quelle scolastiche. Nel Circolo Costituzionale il cittadino Domenico Scribanis, Scolopio e Gian-senista, s'augurava la pronta istituzione di una « Scuola di pubblica, di vera istruzione, la quale pel sentiero della virtù guidasse il popolo ligure alla verace cognizione dei suoi diritti e dei suoi doveri » (1).

Il cittadino Ricca diceva il 22 marzo 1798, nel medesimo congresso: « Un'occhiata fuggitiva alle mie scuole. Queste, toltene alcune pubbliche che hanno un po' migliorato, si meritano una somma e pronta riforma. Son piene di malinconia, di gravami e mille altri inviluppi. Bisogna prima morire che imparare. Povera gioventù a che martirio, a che disperazione è mai ridotta! Giammai qui le viene permesso un libero esercizio d'idee, giammai sforzi d'energia, giammai voli arditi al pensar filosofico e repubblicano. Sempre in una cupa sterilità ed in mille altri frivoli trattegni. Sono scuole che per la più parte guastano anche la sanità, scuole che disordinano il sistema fisico della macchina. La sferza ed il sopracciglio è qui imperioso, con della pedanteria insopportabile. Ah, lasciamo quest'articolo, che porta all'obbrobrio dell'umanità, riforme, riforme! Rappresentanti e brave scelte delle scuole riformabili » (2).

L'argomento pareva a tutti importante e molti fecero eco ai proponenti; ma, come era naturale, le discussioni restavano ancora nel campo generico. Il risultato concreto che allora si ottenne, fu la deliberazione di obbligare i maestri di grammatica, umanità e retorica di tutta la Repubblica a spiegare « tre articoli della nuova Costituzione politica » (3).

Vediamo intanto quali fossero queste scuole di cui tanto insistentemente si chiedeva il rinnovamento. Di solito i patrizi genovesi

(1) *Circolo Costituzionale* - 1798, Genova, Discorso proemiale, pag. 3.

(2) F. L. MANNUCCI, *Il Circolo Costituzionale di Genova nel 1798* - « *Giornale Storico Lett. della Liguria* », N. S. 1926, fasc. II.

(3) Regio Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 142.

mandavano i loro figli ad istruirsi ed educarsi in altre regioni d'Italia. Incominciava però a farsi sentire anche in Genova l'importanza di una educazione pubblica debitamente organizzata. Dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773 il Ser.mo Governo, rimasto quasi disorientato, aveva lasciato piena libertà d'azione ai Collegi e Istituti delle Congregazioni, i quali procedevano con metodi pedanteschi ed antiquati. Solo dopo l'istituzione della Giunta dell'Asse ex-Gesuitico, dalla quale dipendevano i regolamenti e le finanze delle pubbliche scuole, la Ser.ma Repubblica, raccogliendo qua e là diversi professori, aveva istituito le scuole del medio insegnamento corrispondenti al nostro Ginnasio e Liceo. Quanto ai collegi ed ai convitti, non ne esisteva in Genova uno così ampio ed importante da impedire alla maggioranza dei nobili di compiere la loro istruzione, com'essi dicevano all'« estero ».

Gli stessi Gesuiti, nel 1761, aveano pensato di sopperire a questa mancanza, ma ormai, neppure in Genova correvano buoni tempi per la Compagnia di Gesù, e il loro disegno abortì per un cumulo di proteste che si scatenarono da ogni parte. Sottratto il dominio delle scuole alle mani dei Gesuiti, si sarebbe potuto, col laicizzarsi dell'educazione, dare un maggiore incremento alla cultura e fare di Genova un indipendente centro di studi, come richiedeva la vita commerciale della città; ma purtroppo lo Stato in Genova non era abituato ad occuparsi dell'istruzione, ed anzi seguiva la massima che « nelle città mercantili, il sapere è inutile e forse ancora pregiudiziale ». Oltre a queste ragioni ve ne erano altre più gravi di carattere economico.

La morente Repubblica non sentì il bisogno di stanziare una somma a beneficio dei pubblici istituti; dovevano bastare i redditi della sostanza ex-gesuitica che fruttava circa settantamila lire l'anno. Si doveva provvedere con tale somma ad una ventina di professori per l'Università, che dopo numerose peripezie si era andata formando; e così pure ai Collegi Solari e Del Bene, alle pensioni degli ex-Gesuiti e ad altre esigenze; cosicchè alla giunta amministrativa non rimaneva troppo da largheggiare (1). Con la caduta della Repubblica anche gli studi sentirono il rinnovamento irresistibile delle nuove idee, avvalorate dalle vittorie napoleoniche. Fra le molte proposte concrete che vennero fatte, intorno all'ordinamento della pubblica istruzione, fu approvata all'unanimità quella di fondare un Istituto Nazionale, destinato a raccogliere tutta la gioventù studiosa ed a farsi diffonditore di nuove dottrine scientifiche e letterarie.

Venne subito formato un direttorio esecutivo per la sua creazione « chè, la pronta attivazione del medesimo, si diceva, era l'unico mezzo di promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, da cui dipende principalmente la felicità dello Stato ». La storia di questo

(1) P. L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1791 al 1797 e vita genovese negli stessi anni* - Genova, Tip. della Gioventù, pag. 128, 438 e segg.

Istituto, per l'importanza che acquistò subito, si confonde nei primi anni con la storia dell'istruzione genovese. Infatti la legge organica lo dichiara « Centro di istruzione e di educazione pubblica e lo compone di trentasei membri residenti e trentasei associati, sparsi nelle varie giurisdizioni della Repubblica. È diviso in due classi di scienze fisiche e matematiche e di filosofia, letteratura e belle arti ». Furono chiamati a farne parte i principali cultori di scienze, lettere ed arti della Liguria e nel tono enfatico del manifesto, emesso il giorno dell'inaugurazione, si nota il desiderio di avvilire l'ormai caduta aristocrazia, che in sì lungo periodo di governo non aveva saputo dare il posto che meritava alla pubblica educazione ed avvalorare e incoraggiare nella via degli studi gli spiriti operosi ed intelligenti. Eccone alcuni passi: « Venite a cooperare alla pubblica felicità. Sono i miei i vostri lumi; per me soltanto vi dotò di talento la natura; lo istituto è il centro in cui dovete riunirvi a fine di formare una massa di luce generale che, diffusa sopra tutta la nazione, perfezioni i costumi, prepari le sagge leggi e distrugga i pregiudizi che annientano la ragione e distruggono l'energia dello spirito »... « Ecco i sentimenti che animano l'Istituto Nazionale. L'edificio di cui va egli gettando le prime fondamenta richiede un genio profondo ed un intrepido coraggio, i suoi limiti sono soltanto circoscritti dalla utilità che forma ad un tempo stesso il principale ornamento e la grandezza. Qual sarà fra i liguri cittadini, che alle voci della patria non risponda allo inquieto desiderio di entrare a parte di tanta gloria e della pubblica riconoscenza? » (1). Sorto con tanti buoni propositi, l'Istituto Nazionale, sotto la guida di uomini autorevoli prosperò per alcuni anni, ebbe come primi presidenti nelle due classi il medico Antonio Mongiardini e l'Avv. Luigi Corvetto che vi dedicarono la loro sagace attività; fu di grande utilità per l'incremento della cultura in genere e per le innovazioni e riforme che portò in ogni campo dell'insegnamento. Vennero allora aperte scuole femminili, affinché le donne, come era ormai invalso il costume, non fossero condannate ad una completa ignoranza.

Nel 1800 un certo Abate Luc, piovuto non si sa donde, fondava per suo conto un Collegio Gallo-Ligure, che in breve dovè popolarsi di alunni, perchè il Direttore domandava, l'anno appresso, nuovi locali. Ma pare che poi le cose volgessero al peggio. L'Abate Luc si trovò ingolfato nei debiti, ed il suo Istituto, che aveva sede in un ex convento, fu soppresso (2).

Le riforme giunsero fino all'Università, ove il Mongiardini intro-

(1) L. ISNARDI-E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova* - Genova, Sordomuti, 1867, vol. II, pag. 109-111 e segg.

(2) Ved. Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filze 271-273-275-277, registro 401 e 410.

duisse per la prima volta le « Mediche Scienze ». Fu dato grande impulso specialmente agli studi scientifici e tecnici, lasciando da parte completamente o quasi le scienze teologiche e filosofiche, che fino allora avevano avuto tanta importanza nell'educazione della gioventù, manchevolezza questa che ben si comprende se si pensa allo spirito di rinnovamento ed all'agitarsi delle nuove idee che portavano a rigettare tutte le vecchie istituzioni e ad instaurare quei principi di materialismo invalsi nel secolo. Ma eravamo ormai alla vigilia di tutti quegli avvenimenti politici che agitarono la Liguria nei primi anni dell'800 e dovevano porre in second'ordine le questioni della scuola e della cultura. Per queste ragioni, quando il Consigliere De Ambrosis del consiglio dei Sessanta nel 1799, propose la riunione di tutti i collegi della città e dello Stato della Repubblica in un solo Collegio Nazionale, pur essendo stato deliberato dal Consiglio la soppressione di detti istituti, la proposta fu respinta dal Consiglio dei Trenta, nè venne attuata quando il Consiglio dei Giuniori, riformando la deliberazione precedente, approvò l'istituzione di un Collegio Nazionale indipendente dai collegi esistenti.

Durante tutto il periodo del Blocco, fra il torbido agitarsi della vita pubblica e privata fra mille sofferenze e privazioni, rifulsero, insieme col coraggio e colla perizia dei comandanti, la condotta ammirabile dei cittadini. Le scuole dell'Università proseguirono senza interruzione, e così pure le Scuole Pie di S. Andrea. Queste anzi furono di grande utilità, per la loro ottima posizione e per la sicurezza delle loro mura, i buoni Padri Scolopi quando le cannoniere inglesi avvicinandosi al lido facevano cadere una pioggia di bombe, accolsero numerosi giovani e fanciulle che fuggivano dalle loro abitazioni più esposte al pericolo, e con la parola e con l'opera ne scemavano la paura e l'orrore per la guerra, parlando di patria e di libertà... E così pure l'Istituto Nazionale diede ottima prova di sè cercando di « supplire negli ospedali e ne' pubblici stabilimenti al difetto della legna da ardere ed a ciò che potesse sostituirsi ai mulini per la macinazione del grano, poichè il nemico aveva avviato le acque del condotto del Bisagno ». E risolvette « altre quistioni relative alla pubblica igiene » (1).

Come si vede, in questo periodo di guerra e di interni disordini i pubblici Istituti si adattarono alle vicende politiche ed a bisogni più urgenti della popolazione. Essi vollero la loro attività per il bene comune cooperando fortemente fra i furori di guerra, i patimenti della fame e le stragi dell'epidemia, a mantenere vivi fra il popolo ed in mezzo alla gioventù quei sensi di amore, di rispetto alle leggi, di ordine e di subordinazione alle autorità, che tanto occorre perchè tutte le libertà di recente proclamate non degenerassero in disordini ed in licenze.

(1) L. ISNARDI-E. CELESIA, *Op. cit.*, pag. 129.

*
**

Per completare questo rapido cenno sulle scuole, dirò delle Scuole Pie fondate in Liguria da Giuseppe Calasanzio, nel 1626 circa, quando, venuto da Roma in seguito alle persecuzioni sofferte, die' vita a Savona ed a Carcare, a nuovi istituti per sopperire ai più grandi bisogni del popolo. Queste Scuole ebbero una grande importanza e per molto tempo furono il principale centro di cultura in quanto raccolsero nobili ingegni fra i loro educatori. Ne uscirono uomini come il Molino, il Molinelli, che si distinsero tra i più grandi teologi della Repubblica, ed il Solari, il Massucco, il Musso che furono professori illustri dell'Università. Tali Scuole si adattarono sempre allo spirito dei tempi e seppero introdurre quelle innovazioni e riforme opportune, prive di ogni servilismo agli antichi sistemi scolastici, che procurarono loro grande stima e popolarità con eterna riconoscenza del popolo stesso a cui esse specialmente si indirizzavano.

Ho nominato il P. Celestino Massucco. Questo insigne letterato dedicò molta parte della sua attività per dare nuovo impulso alle riforme scolastiche; egli fu forse il più ardito, fecondo e felice innovatore sotto questo aspetto. Aperto a tutte le novità, pronto ad ogni utile e generosa iniziativa, fornito di una cultura varia e profonda, coraggioso e anzi fin temerario nel sostenere le sue opinioni, egli, nel giornalismo, nei teatri, nei pubblici consessi, sugli spalti dei rivoluzionari combattenti, fu sempre in prima linea. Le sue numerose *cantate*, le sue orazioni talvolta incendiarie, le sue traduzioni di tragedie francesi ed inglesi (fra le altre il *Caio Gracco*, il *Timoleone*, dello Chénier e l'*Otello* della Shakespeare ⁽¹⁾) attestano in questi anni una attività prodigiosa, sebbene, essendo nato nel 1748 ⁽²⁾ egli avesse già varcato i limiti della giovinezza. Oggi la sua fama è ancora raccomandata a quella traduzione totale delle opere d'Orazio, la quale non è solo mirabile in sè (i Francesi stessi, nell'edizione Didot non fecero che ritradurre la sua fatica), ma anche per le lunghe, gustose, vive annotazioni aggiuntesi, in cui egli discorre, sia pure un po' balzatamente, di uomini, fatti, teorie contemporanee, seguendo tutto il gran moto degli studi e del pensiero europeo. Un improvvisatore diceva di lui, ancora nel 1829:

*Qui è l'uomo che il tempo fa restar di stucco,
Chè, sebben la sua fronte or più s'aggrinza,
Pur giovane il saper sempre è il Massucco* ⁽³⁾.

(1) Ved. il « *Monitore Ligure* » da lui diretto nel 1798, n. 5, 20, 95.

(2) Ved. Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 450.

(3) Ved. *Poesie Estemporanee* del Dott. ANTONIO BINDOCCI da Siena, *Cantate in varie Accademie eseguite in Genova ecc.* - Genova, A. Lavagna, 1829, pag. 56.

Ebbene, quest'uomo fu, si può dire, la Ninfa Egeria per ciò che riguardasse il nuovo contenuto pedagogico della scuola ligure. Nel suo commento ad Orazio egli si riferisce spesso, a proposito di testi, letture e precetti, a quanto già aveva scritto in memoriali e lettere anteriori alla fine del secolo XVIII (1). Ma evidentemente, i suoi criteri in materia scolastica si possono ridurre ad uno solo, di valore, secondo me, universale ed eterno: illuminare le menti, non aduggiarle, di guisa che gli scolari possano avviarsi alla vita con attitudini già suscitate e un patrimonio di cultura prezioso.

Più settari ci appaiono in genere i criteri adottati dall'Istituto Nazionale. Era ivi abolito l'insegnamento religioso. Ogni professore doveva spiegare settimanalmente i diritti ed i doveri dell'uomo. Certi metodi erano critico-polemici; più negativi quindi che positivi. Nella « Arte di ragionare », si doveva intessere una « storica notizia di quistioni insolubili e frivole che solevansi trattare nella cosiddetta metafisica, facendo rimarcare ai giovani quanta perdita di tempo, quale abuso di parole e per conseguenza il gran numero di idee false, che si acquistavano allora ». Non mancavano però anche buone norme, di tanto in tanto. Un professore di storia generale era tenuto a spiegare la sua materia, considerandola « anzichè una serie di date e di fatti, ... una scuola di morale e di politica », un professore di eloquenza doveva perfezionare il buon gusto dei discenti sopra gli autori latini. V'era infine una cattedra utilissima di commercio e manifattura, e una non meno utile di agricoltura (2).

Quando, più tardi, calmati i furori rivoluzionari, gli spiriti ritornarono sui problemi didattici e pedagogici, vi fu un contemperamento tra l'antico e il nuovo. Chi voglia averne notizia, apra i *Saggi filosofici sull'educazione dello spirito*; dedicati nel 1812 da Giovanni Battista Sertorio al Marchese Gerolamo Serra, Rettore dell'Accademia Superiore di Genova (Genova, Tip. Dellepiane, 1812). Il Sertorio si propone anch'egli di liberare le menti dall'errore e dalla superstizione, ma questa sua concessione al retaggio della Francia lascia ben presto adito a norme sensatissime. Si badi, egli insegna, a suscitare l'amore del vero, in piena libertà spirituale. La grammatica venga dopo la pratica linguistica. Si rimandi di qualche anno lo studio delle lingue straniere e morte, che ora si incomincia subito. « Quale strano sconvolgimento dei principi di benintesa educazione gli è mai cotesto di imbarazzare lo spirito dei fanciulli con le noiose aridità d'una lingua forestiera o non più viva, quando ancora eglino non sanno che molto imperfettamente la propria? ». Nell'insegnamento bisogna poi in generale porre noi a contatto intellettuale con le anime in formazione, acuendo la loro innata curiosità, accrescendo la loro naturale

(1) Ved. specialmente le note all'Epistole Oraziane, vol. II, pag. 132.

(2) L. ISNARDI, *Storia dell'Università cit.*, vol. II, pag. 115 e segg.

perspicacia. « Il fine di una buona educazione non è di rendere i giovani perfetti in tutte le scienze ed anche in una sola, ma di dare alle loro menti quella *disposizione* e quelle *abitudini* che possono metterli in grado di pervenire in appresso da se medesimi a quella parte di cognizioni a cui mirano, e che possa loro giovare per tutto il corso del loro vivere ». Ma le disposizioni naturali « non si manifestano che tardi ». Le istruzioni premature non fanno che soffocarle, se per avventura sono ad esse contrarie. « Quanti cattivi teologi non sarebbero riusciti grandi meccanici, e quanti mediocri matematici non sarebbero stati eccellenti letterati se non si fosse avuta tanta fretta di assoggettarli alla stessa istruzione? ». Si perfezionino invece il senso morale, il religioso, il politico, si additino l'origine ed i progressi delle arti e delle scienze, « la fisica soprattutto è lo studio a cui dovrebbero subito applicarsi i fanciulli ». Di lì si risale alle idee, dalle idee alla storia, dalla storia all'umanità, dall'umanità a Dio.

Come si vede, la libertà dello spirito, di cui s'era fatto tanto schiamazzo, ora la si disciplinava senza rinnegarla. E ad avvalorare questo savio indirizzo contribuivano, nelle scuole pubbliche e private, i sacerdoti Giansenisti, operanti in una attuosa penombra di vita. Il De Scalzi ed il De Gregori, maestri del Mazzini, e più ancora quell'integro e caritatevole uomo, che fu il loro corifeo in Genova dopo le tragiche persecuzioni dell'Autorità Ecclesiastica austriacante ed assolutista; voglio dire il Padre Ottavio Assarotti, il quale così scriveva nel 1820: « Sono d'avviso che chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri... Dopo cinquant'anni di continuo esercizio, sarò compatito se credo di esser giunto a comprendere che l'insegnamento deve essere così semplice come lo è la natura... Quanto han mai fatto di male agli studi i grammatici e gli eruditi! Colle loro sofisticherie, colle molteplicità dei loro precetti, colle loro critiche, coi loro metodi, dirò con più schiettezza, colla loro ignoranza, sono riusciti a rendere più crassa quella degli altri... » (1).

*
* *

Dopo il periodo burrascoso delle guerre e del Blocco, quando sembrava fosse tornata un po' di pace in Liguria e oltr'Alpe con l'ascesa di Napoleone al Consolato, si volsero ancora gli animi alle pubbliche cose, e in Genova si gettarono le basi di uno stabile piano di studi per l'Università che fino allora aveva vissuto, come ho già accennato, coi miseri proventi dell'Asse ex-Gesuitico ed era assai ristretta sia per numero di facoltà che di professori. Si ebbe nel 1801 la nomina del Professore di gius pubblico Gio. Battista Molini a Pre-

(1) F. L. MANNUCCI, *G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* - Casa del Risorgimento, Milano, pag. 29.

fetto nella Università; nomina voluta dai professori e che parve iniziare un'era di pace stabile e sicura.

L'anno dopo si pensò ad una cattedra di botanica, che ancora mancava in Liguria e di questo si occupò il Marchese Gian Carlo Di Negro che, acquistata una villa suburbana, presso la Chiesa di S. Caterina, si sobbarcò volentieri alle condizioni imposte dall'atto relativo, cioè di istituire del proprio a vantaggio degli studiosi e per il bene della città, una cattedra di botanica, mantenendo un orto botanico già fondato dal Marchese Ippolito Durazzo, che vi aveva introdotto buon numero di piante esotiche.

La villetta fu pagata ventiduemila lire di Genova, comprese in questa somma quattromila lire che dovevano servire a stipendiare il docente di botanica per sei anni. Primo professore del nuovo insegnamento fu Domenico Viviani di Legnaro, presso Levanto, che doveva poi acquistarsi gran fama come naturalista eminente (1). Egli dopo i primi sei anni, scaduto il contratto col Di Negro, si rivolse al Governo per essere altrimenti stipendiato e così la cattedra di botanica passò alle dipendenze dirette della Università e fu sovvenuta dall'Asse universitario.

Nel 1801 si fondò anche una società Medica d'emulazione, che durò fino al 1814 e contava tra i suoi ventitre membri residenti anche il Dott. Giacomo Mazzini, padre del grande Agitatore (2). Seguì nel 1802 l'istituzione di una Società Olimpica, la quale aveva forse più scopi mondani che scientifici; veniva chiamata il *Casino* e nel 1803 fu chiusa dall'Autorità. I documenti che ce ne son rimasti parlano di un grave incidente occorsovi e dell'arresto del suo Presidente (3); è probabile che vi si dessero convegno alcuni degli antichi nobili, per giocare d'azzardo; fors'anche vi si tenevano discorsi politici poco favorevoli alla Francia.

Più tardi ancora, nel 1811, si istituì, come risulta dalla *Gazzetta di Genova* (1811, n. 68), una Società d'emulazione per le Arti e le Industrie, della quale facevan parte uomini molto rappresentativi, ad esempio Gaspare Sauli e molte dame dell'antica aristocrazia, una delle quali era la famosa Antonietta Costa, amica, diremo così, del Monti, e dedicataria poi nel 1825 del famosissimo *Sermone sulla Mitologia* (4).

(1) D. Viviani nacque nel 1772 e, conseguita la laurea in medicina, si diede a coltivare le scienze naturali, massime la botanica. Gran parte della sua vita fu dedicata all'insegnamento universitario. Morì il 15 febbraio 1840. - Cfr. *Vol. degli atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, VI Riunione - Genova, 1912.

(2) Archivio di Stato, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 409.

(3) Archivio, come sopra, Repubblica Ligure, filza 400, c. 91-96.

(4) Ved. G. BERTONI, *Vincenzo Monti e Antonietta Costa* - « *Giornale storico della letteratura italiana* », 1928, pag. 232).

*
**

Le più grandi riforme riguardo agli studi, si ebbero in Genova quando Napoleone, nel 1804, impugnato lo scettro imperiale, rivolse la sua attenzione alle cose d'Italia di cui desiderava il pieno possesso. Caduta Venezia, rimaneva la Repubblica di Genova, con libertà più di nome che di fatto, ma non sarebbe stato opportuno usare la forza e le armi con Genova che sempre aveva seguito una politica francofila; meglio era vincerla con le lusinghe e le arti, due mezzi che Napoleone sapeva adoperare quando voleva, con la stessa maestria con cui sapeva maneggiare la spada.

Ottenuto dopo molte promesse, l'unione della Liguria all'Impero Francese, il Bonaparte cominciò col visitare la nuova provincia e il 30 giugno 1805 giungeva in Genova alloggiato al Palazzo del Principe Doria.

Fra i molti provvedimenti che prese per il nuovo ordinamento della città e della Liguria ci occuperemo solo di ciò che riguarda gli studi. Uscì il 4 luglio un decreto concernente l'Università e gli stabilimenti di pubblica istruzione. Vennero raccolti nel Liceo Imperiale tutte le istituzioni e collegi sorti dopo la soppressione dei Gesuiti, fra i quali il collegio del medico G. Battista Soleri creato nel 1728, il collegio Del Bene fondato nel 1611, per i giovani aspiranti al sacerdozio, il collegio Invrea che aveva preso posto nel palazzo ex-Gesuitico, il Liceo, doveva aprirsi nella casa dei Gesuiti detta dagli Esercizi in Carignano; ma, quando erano già iniziati i lavori, fu per decreto del 12 giugno 1811 aperto nel Convento della Nunziata; il solo sufficiente per accogliere trecento alunni. Anche l'Università subì cambiamenti, tramutata in Accademia Imperiale, perse ogni autonomia e divenne suddita in tutto ai cenni del gran maestro dell'Università di Parigi.

Tale annuncio che avrebbe dovuto suscitare le più libere proteste da parte dei nostri era invece accolto con queste parole che il Rettore rivolgeva a quel gran dignitario degli Studi: « Il bando imperiale del 4 giugno che con pieno e stabile ordinamento rannoda l'Università di Genova a quella di Francia, ha colmo di gioia e di gratitudine l'Accademia ed i distretti finitimi, i quali ripongono ogni fiducia di esistenza, di istruzione e di prosperità nei numerosi e magnifici suoi stabilimenti... » (1).

Tutto doveva conformarsi al volere dei nuovi dominatori. Chi legge le raccolte di versi e le orazioni, che uscirono dal 1804 al 1815 in opuscoli o sulla *Gazzetta di Genova*, non trova che segni d'omaggio all'autorità degli stranieri accampatisi sulla bella Riviera Ligure. La poesia diventa, per usare una espressione felice dell'Hazard, *prefet-*

(1) L. ISNARDI, E. Celesia - *Storia dell'Università*, cit. Vol. II, pag. 230.

tizia. La nascita del Re di Roma, di colui che avrebbe dovuto assodare l'edificio creato da Napoleone I, è oggetto di migliaia e migliaia di poesie e prose: bruttissime, s'intende, le une e le altre.

Talvolta qualche spirito ribelle par voglia insorgere, ma la sua voce s'attenua. Il campo ove il nazionalismo italiano ancora s'afferma è quello della lingua: si difende la lingua italiana dall'imbastardimento della straniera, come si difende l'ultima trincea in una battaglia perduta. Ad assumere un tale atteggiamento fu un insigne professore dell'Università Genovese: Gaetano Marrè, che era, e il fatto è curioso, anche incaricato di insegnare letteratura francese.

Non a caso egli sollecitò nel 1806 la pubblicazione delle Memorie dell'Istituto Ligure (precursore dell'Istituto Nazionale), fra le quali ve n'erano alcune sue, propugnanti l'uso della lingua italiana, anziché di quella francese negli Atti pubblici ed in tutta la produzione culturale. Una, la più importante per noi, intitolata: *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese*, attribuisce l'oscurità di molti recenti libri italiani al *neologismo straniero* e al *filosofismo enciclopedico* (1); un'altra, di argomento più vasto e comprensivo, deplorava la *gallomania*, invalsa in Liguria ed in tutta l'Italia, spiegandone l'esistenza e la diffusione con lo indebolimento dello spirito nazionale, il frazionamento del « Bel Paese » in tanti « piccoli Stati » soggetti per la più parte al Governo degli stranieri e l'ammirazione che eccita il nome francese « per la gloria di conquiste, per fama di gentilezza e di urbanità, per lo spirito inventore e vivace della nazione e pel gran numero di sommi genî che vi fioriscono » (2).

Senza dubbio, quest'ultima considerazione era in tal modo espressa perchè servisse di passaporto al concetto generale dello scrittore! Ritornava sull'argomento, nel 1809, un F. C., cioè il Professore e Accademico Francesco Carrega, in un opuscolo sull'*Arte di tradurre* (3), ove, movendo dal decreto napoleonico del 9 aprile di quell'anno, che prescriveva in Toscana l'uso della lingua italiana accanto alla francese, lamentava che le traduzioni (ved. a pag. 42) si facessero non in modo da arricchire la lingua nostra, sacro retaggio della nazione, ma da guastarla nella sua intima purezza ed armonia.

Non era questo però l'unico mezzo col quale i più nobili spiriti cercavano di esprimere, poco o molto, il loro nazionalismo. Alcuni, restringendosi ai confini della piccola loro patria tradizionale, si adopravano ad esaltare la gloria di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, i fasti dell'antica Repubblica marinara e le scoperte e le industrie locali.

Con tutto ciò, qualche anno dopo l'annessione del 1805 all'Im-

(1) Ved. *Memorie dell'Istituto Ligure*, Genova 1806, Vol. I. pag. 124.

(2) *Ibidem*, pag. 68-69.

(3) *Su l'arte di tradurre*, Genova, G. Giossi, 1809.

però francese, avvenuta con due voti contrari su 28 (uno dei contrari era uscito dalla bocca del nobile Agostino Pareto) ⁽¹⁾, l'infranciosamento della Liguria poteva dirsi totale. La lingua ufficiale era la francese, le produzioni teatrali erano dei *Vaudevilles*, la Gazzetta da spedirsi in provincia, prende il titolo di *Journal de Gênes* ⁽²⁾. Dovunque, un servilismo pauroso, un'acquiescenza adulatrice, un oblio di sé e dei propri destini.

Le cose non cambiarono molto a vantaggio dell'educazione pubblica quando, caduto nel 1814 il Governo napoleonico, la Liguria venne annessa al Piemonte, per deliberazione del Congresso di Vienna. Venivano così deluse anche questa volta le speranze di libertà che per un attimo erano state alimentate dalle promesse di Lord Bentinck e della restaurata repubblica ligure secondo la costituzione del 1576. Era questo il voto universale del popolo ligure che ancora una volta cercava di riacquistare la sua libertà ed autonomia per un momento abbandonata nelle mani della Francia. Interprete e difensore di questo desiderio fu al Congresso di Parigi Agostino Pareto e a Vienna l'inviato Marchese Brignole Sale, che, fondandosi sul diritto e la giustizia con cui in quel Congresso si pretendeva di deliberare, domandava almeno l'indipendenza sotto un sovrano straniero ⁽³⁾.

Le decisioni del Congresso furono accolte a Genova con generale freddezza e malcontento, tanto era l'antipatia dei Genovesi verso il Piemonte. Le popolazioni delle due riviere parvero invece assumere un atteggiamento più favorevole per i materiali vantaggi che si ripromettevano da questa unione ⁽⁴⁾. Neppure esse però festeggiarono con soverchio entusiasmo l'annessione ⁽⁵⁾.

Ma, per tornare agli studi, fra le condizioni poste nel Congresso di Vienna, fu anche quella che S. M. il Re di Sardegna avrebbe conservati gli Istituti di istruzione e di educazione allora esistenti e avrebbe pure mantenuto a spese del Governo in pro dei sudditi genovesi, i posti gratuiti che erano nel Collegio detto Liceo. Questo Col-

(1) Ved. G. DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica*, Milano, Dumolard, 1880, pagina 218.

(2) Ved. P. HAZARD, *Le revolution Française et les lettres italiennes*, 1789, 1815, Paris, Hachette, 1910, pag. 198.

(3) G. GALLO, *L'opera di G. Doria a Genova negli albori della libertà*, Genova, Sordomuti, 1927, pag. 6.

(4) Vantaggi specialmente commerciali ed agricoli per la riviera di ponente, e per l'una e per l'altra si prevedeva un miglioramento di condizioni per essere nel nuovo Stato i loro abitanti uguali e confusi cogli altri sudditi, mentre per l'innanzi sotto la Repubblica di Genova si trovavano in grado di inferiorità. Cfr. GALLESIO, *Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione al Piemonte* (Manoscritto in Biblioteca Civica di Genova, pag. 16).

(5) G. MARTINI, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Asti, 1858, pag. 271.

legio restò infatti col nome di « Collegio Reale » e continuò a funzionare negli stessi locali dove era stato aperto nel 1812. Tolta al Municipio ogni ingerenza, esso fu messo sotto la diretta vigilanza del Sovrano che chiamò alla direzione i Padri Somaschi (1).

Anche l'Università fu mantenuta, ma con gli stessi privilegi di quella di Torino; il che parve ai nuovi moderatori una grazia speciale.

NORA COZZOLINO

(1) Cfr. DEMETRIO CARTA, *Il Convitto Nazionale di Genova - Cenni intorno alle sue origini e sue vicende*, Genova, Tip. Olivieri, 1909.